

Da rivoluzionari a gerarchi

L'anestesia dell'antipolitica

di Sergio Luzzatto

Salvatore Lupo

IL FASCISMO

LA POLITICA IN UN REGIME
TOTALITARIOpp. 456, Lit 58.000,
Donzelli, Roma 2000

Il guaio è che, fatta la Rivoluzione, restano i rivoluzionari": così si esprimeva Mussolini alla fine degli anni trenta, parlando con uno dei suoi rari confidenti. La *boutade* rivelava l'ex giornalista, il cui gusto per la formula a effetto non era stato scalfito, evidentemente, dalla prolungata esperienza del potere. Ma al di là della retorica facile, del paradosso da eleve, la frase di Mussolini merita di essere presa sul serio: può diventare una chiave per rileggere l'intera storia del Ventennio. In che modo, dopo la "rivoluzione" del 1922, il fondatore del partito fascista ha gestito il rapporto con gli uomini che marciando su Roma lo avevano portato al governo? E in quale misura il Duce ha saputo trasformare gli impazienti ras dello squadrismo in ligi servitori del regime, i rivoluzionari in gerarchi? Sono questi gli interrogativi da cui Salvatore Lupo ha preso le mosse per interpretare la politica del fascismo. Il risultato – diciamo subito – è un libro ammirevole per rigore e vigore, altrettanto solido nell'impianto che persuasivo nell'argomentazione.

Prima di studiare le metamorfosi intervenute in loro dopo la marcia su Roma, occorre domandarsi chi erano i "rivoluzionari" di Mussolini: socialmente, da dove venivano; politicamente, dove volevano andare. Secondo Lupo, infatti, l'avvento del fascismo non va ricostruito (come la storiografia di sinistra ha fin troppo tentato di fare) in obbedienza a una logica binaria, di classe: scontro frontale di un proletariato indefettibilmente socialista con imprenditori e ceti medi immancabilmente fascisti. La realtà italiana del 1921-22 non può essere ridotta alle striminzite dimensioni di un teatrino dove gli agrari giocavano da burattinai e i braccianti da burattini. Restituito alla varietà dei contesti provinciali, il profilo sociale dello squadrismo riesce tanto mosso da scoraggiare ogni velleità di semplificazione: soldati smobilitati, reduci del movimento operaio, intellettuali e studenti di città, affittuari e giornalisti di campagna, disoccupati di ogni specie, giovanissimi "exnulla"... Di questa compagine socialmente informe, i fascisti della prima ora – Mussolini e un pugno di arditi con passato da interventisti – seppero fare una massa di manovra politica. E seppero mobilitarla contro le forze socialiste e cattoliche, fino a conquistare con la violenza le leve del potere.

Al pari di Renzo De Felice, Lupo attribuisce dunque al fascismo una doppia matrice, popolare e borghese. Ma a differenza di De

Felice, Lupo non pensa che la duplicità della configurazione sociale originaria si rifletta sulla vicenda successiva del fascismo attraverso una persistente dialettica di radicalismo e moderatismo, "fascismo-movimento" e "fascismo-regime". Più esattamente, Lupo concede che tale dinamica abbia dettato le sorti della politica fascista all'inizio e alla fine del Ventennio: dal 1922 al '26, e ancora dal 1938 al '43. Negli anni centrali del regime, lo storico siciliano riconosce invece come operante una dialettica di ben diversa natura, quella fra *politica e antipolitica* (visibilmente, Lupo scrive sull'Italia di ieri da attento studioso dell'Italia di oggi, parla di Mussolini senza dimenticare Andreotti né Berlusconi).

Già prima della presa del potere, l'ideologia fascista si era qualificata come antipolitica in odio al giolittismo: il quale corrispondeva poi alla politica reale, con il suo insieme di lotte per la rappresentanza e la delega, compromessi tra gruppi e partiti, negoziati fra governo centrale e notabili periferici. Dopo la svolta autoritaria del 1926, a *fortiori* la dittatura si è proposta come un'alternativa tecnocratica e corporativa alla metastasi liberale della politica. Con sistematiche epurazioni, Mussolini ha cercato di rendere il partito fascista stesso (Pnf) un antipartito: un corpo centralizzato e burocratico di grigi funzionari, se non un ordine religioso di fedeli adepti del Duce. Scacciata dalla porta, la politica è però rientrata dalla finestra. Nella Ferrara di Balbo come nella Livorno di Ciano, nella Lucca di Scorza come nella Bologna di Arpinati, i ras hanno continuato a esercitare un potere vecchia maniera, fondato sui lealismi di gruppo e la reciprocità di favori, l'affarismo e il clientelismo.

Nella lotta politica dei tardi anni venti Lupo fatica a riconoscere una tensione continua fra moderati ed estremisti: un conflitto degnamente culturale fra i sostenitori della continuità dello Stato, fascisti para-liberali come Bottai o Rocco, e i fautori della conquista dello Stato, fascisti intransigenti come Rossoni o Farinacci. Né le ripetute epurazioni del personale partitico e istituzionale di periferia – i cosiddetti "cambi della guardia" di federali e prefetti, questori e podestà – appaiono a Lupo quali astute concessioni del regime alle forze conservatrici per compensare le intemperanze degli ex squadristi. Dietro il velo sottile dei distinguo ideologici e delle manovre d'immagine, lo storico riconosce una guerra senza quartiere in cui le istituzioni, il partito, il sindacato, le corporazioni furono usate dal Duce e dai ras come armi politiche. "Il problema non era tanto di moderatismo o di radicalismo, di fascismo della prima o della seconda ora, quanto del potere locale e della necessità di smantellarlo".

Da qui la centralità che vennero ad assumere, nel disegno di Mussolini, le figure dei proconsoli inviati dal centro verso le riottose province: emissari del Pnf, commissari straordinari delle federazioni, fiduciari sindacali, altrettanti ispettori generali "degni della penna di un Gogol" ai quali competeva il fare e disfare carriere, il giubilare o distruggere gerarchi. Pazientemente studiando i memoriali degli uni e degli altri, i dossier segreti, le lettere anonime, le informative poliziesche, Lupo restituisce il quadro di una lotta politica che l'opzione antipolitica del fascismo tendeva a trasformare in scandalistico pettegolezzo; una commedia della moralità pubblica o privata che serviva a Mussolini, da ultimo, per rafforzare la catena del comando e dell'obbedienza.

Sempre più la politica del fascismo assomigliò a un gioco delle parti. Il Duce si sforzava di trapiantare i gerarchi dall'ambiente provinciale a Roma capitale, per sottrarre loro ogni potere clientelare, per svuotarli in quanto notabili: così con Renato Ricci, il ras di Carrara messo a capo dell'Opera Nazionale Balilla, o con Augusto Turati, il ras di Brescia nominato segretario nazionale del Pnf. Ma la frequenza stessa delle operazioni di trapianto contribuiva all'instabilità del sistema. Fino all'arrivo di Starace ai vertici del partito, nel 1931, la normalizzazione mussoliniana non poté dirsi compiuta.

Lo staracismo rappresentò la versione più organica dell'utopia antipolitica perseguita da Mussolini. I federali insediati da Starace erano giovani laureati, tecnocrati: quanto di più lontano dal federale-medio degli anni venti, cresciuti alla dura scuola delle trincee e dello squadrismo. Erano, paradossalmente, professionisti della politica, ma di una politica de-ideologizzata, funzionale, ritualistica. Starace li obbligava a fare ginnastica, a superare prove da *marines* davanti all'obiettivo dei cineoperatori di regime? Quand'anche, bisogna evitare di restringere lo staracismo entro l'ambito del coreografico o del ridicolo. Nell'età di Starace, il fascismo si dimostra straordinariamente capace di "stendere una vischiosa cappa su tutto e su tutti, sui conservatori e sui rivoluzionari, sui superpolitizzati e sugli apolitici, sui fedeli e sugli scettici". Il Duce sembra coronare così il suo sogno totalitario.

La politica interna si definisce allora come efficiente amministrazione: non soltanto treni in orario, ma cantieri edili, risanamenti urbani, bonifiche integrali; e ancora: ferie pagate, aspettative per malattia, assegni familiari. Gli italiani apprezzano tutto questo, tant'è vero che gli anni della segreteria Starace coincidono – secondo la nota formulazione di De Felice – con gli anni di massimo "consenso" per il regime. Da parte sua, Lupo esita a parlare di consenso riguardo a un sistema che aveva abolito per decreto la

lotta politica e che vietava qualsiasi forma di dissenso. Preferisce notare come il tarlo della politica, che Mussolini sperava di avere ucciso per sempre all'interno stesso del mondo fascista, sia stato rivitalizzato dalla dinamica europea e planetaria dei tardi anni trenta.

Quando il bellicismo e il razzismo di Hitler precipitarono lo scoppio della seconda guerra mondiale, i fascisti italiani furono costretti a prendere posizione. L'anestesia antipolitica vide esaurirsi il suo effetto, e i gerarchi tornarono a dividersi fra moderati e radicali, fra gli assertori di una diplomazia prudente e i fautori di un'alleanza blindata col Führer. Senonché, davanti alla prospettiva concreta di una guerra, Mussolini, Starace e gli altri guerrafondaisti scopirono con sgomento quanto il pacifismo fosse radicato nel paese. Vent'anni di regime non erano bastati a rendere leonino un popolo di agnelli o, peggio, di conigli. Scegliendo di entrare in guerra a fianco della Germania, nel 1940, il Duce sperava di rilanciare quella mutazione antropologica degli italiani che troppo presto egli aveva stimato conclusa.

Costruito sopra un dialogo implicito e postumo con Renzo De Felice, il libro di Lupo segna l'inizio di una nuova stagione nel ripensamento storiografico del Ventennio. Forse si può finalmente studiare il fascismo – anche nella sua dimensione politica – per quello che è, un lontano pezzo di storia.

Nei sotterranei del torturatore

di Francesco Germinario

Massimiliano Griner

LA "BANDA KOCH"

IL REPARTO SPECIALE DI POLIZIA 1943-44

pp. XX-433, Lit 58.000,
Bollati Boringhieri, Torino 2000

Su non poche figure dell'ambiente della Repubblica sociale, dal maggiore Carità a Giovanni Preziosi, aleggia ancora una nebbia cupa e satanica non del tutto spazzata dal vento della ricerca storica. Di questa galleria di personaggi fa parte a pieno titolo Pietro Koch, il cui nome, soprattutto nella memorialistica partigiana, richiama la banda di sadici torturatori alla caccia di quanti erano impegnati nella lotta armata antifascista.

Che Salò fosse stata caratterizzata da una pluralità "poliarchica" e dalla presenza di "bande" alle dipendenze di questo o quel personaggio, bande che spesso si erano autoassegnate ampi poteri discrezionali nella lotta contro il partigiano, era un dato riconosciuto da tempo dalla storiografia. La stessa X Mas presentava non poche delle caratteristiche di reparto militare tenuto assieme più che altro dalla fedeltà al "condottiero" Borghese. Malgrado gli sforzi dell'improvvisata classe dirigente, la Rsi non riuscì a dare vita a una vera e propria polizia. Questo vuoto fu riempito appunto dall'azione delle "bande".

Ora, è risaputo che non sempre è facile comprendere i protagonisti delle efferatezze e dei soprusi divenuti quotidianità. Specie quando l'efferatezza è commessa da individui catapultati di colpo sul proscenio storico. La cruda banalità della faccenda tenta lo storico a ricorrere al seducente armamentario della psichiatria e della psicologia. Davanti a un personaggio della fama

di Koch, bisogna riconoscere che Griner ha resistito a questa tentazione, richiamando la ricerca storica pura alle sue competenze.

Inquietante, la figura di Koch. Neanche trentenne, spostato sociale, con precedenti studi tecnici, dedito a iniziative commerciali che tralignavano spesso in piccole truffe, Koch trova nel clima rovente della guerra civile l'ambiente adatto in cui operare, prima al comando, nella piazza di Firenze, del maggiore Carità, altro torturatore di professione, e poi, in proprio, a Roma e a Milano, prima che sulla sua banda si abbatta lo scioglimento maturato e voluto in alcuni settori del fascismo.

Dalla ricostruzione di Griner emerge come l'ambiente in cui opera Koch si avalesse del contributo di spie, infiltrati, doppiogiochisti, tossici, donne dedite a esibizioni sadico-erotiche verso gli sfortunati arrestati, figure tutt'altro che marginali di patetici preti nazisteggianti. E Mussolini? Quali rapporti intrattenne con Koch? Come al solito, ambigui e oscillanti. Prima di avvalorare le posizioni dei fascisti ostili a Koch, si era fidato del giovanotto, il quale si era pur distinto nella lotta contro il gappismo romano.

Koch, un torturatore, coinvolto in un clima di azione per caratteri forti, fu forse un ingenuo che era arrivato a disporre di un potere di vita, di morte e di sofferenza assolutamente incomparabile alla sua piccina personalità? Tanto ingenuo e di scarsa capacità di valutazione politica Koch non doveva proprio essere. Una volta spostatosi sulla piazza milanese, avendo realizzato che la guerra era ormai persa, cambiò strategia rispetto al modello d'azione romano: cercò di usare i suoi prigionieri per trattare col Clnai. Insomma, non solo un Koch sadico torturatore, ma anche un individuo che non rinuncia a inserirsi nei giochi della politica.